

IL VIAGGIO DI BESNIK

I balcani, Kosovo, 1998: la guerra. Mitrovica brucia. Una colonna di profughi kosovari marcia verso un confine. Si trascina nei boschi, per sentieri sconosciuti, verso la salvezza, il piccolo Besnik è uno di loro

Anche quella notte dormirono all'aperto.

A Besnik non dispiaceva; il gracidiare delle rane e il latrato dei cani abbandonati non lo spaventavano. Prese una coperta e si avvicinò a Kimete. Lei si stringeva le ginocchia fissando il vuoto ma in fondo non era successo nulla d'importante... le avevano preso solo orecchini e anelli... senza farle del male.

"Tutti gli anelli meno uno," pensò, la cosa lo fece sorridere, perché ricordava, divertito, quanto aveva dovuto insistere per farsi dare quel piccolo orecchino: aveva corteggiato la sorella da Mitrovica fino alle porte di Shipol, solo dalle parti di Vitak, stanca di essere tormentata, Kimete aveva cominciato a mostrare i primi segni di cedimento. A Çubrel si era definitivamente arresa... per la gioia di Besnik.

"... ricordati che lo voglio indietro... è solo un prestito per pochi giorni..." aveva concluso seria e un po' imbronciata guardando Besnik. Finalmente aveva ceduto. O almeno così lui pensava, non poteva sapere che il nonno, con pazienza, aveva lavorato in suo favore, ripetendole più volte che l'orecchino avrebbe potuto essere molto importante per lui.

Il giorno dopo dalle parti di Gjurakoc, sentirono uno scoppio. Habib corse verso Fatime e la strinse in un abbraccio mentre lei tentava di non tremare.

Un unico scoppio e poi il silenzio.

Subito dopo, una donna si allontanò da un terreno dove stava lavorando e prese un sentiero sterrato bene in vista, avvicinandosi a Fatime. Portava un pezzo di pane e un cartoccio pieno di patate.

Stavano ancora parlando quando si accorsero dei tre uomini armati. Scendevano dal sentiero che costeggiava il bosco. Si avvicinarono alla donna, erano sembrati gentili. L'avevano sorretta, lei li aveva seguiti senza protestare, come rassegnata, docilmente, scomparendo presto nel fitto della boscaglia.

Kimete si strinse alle gonne di Fatime, quando poco dopo sentirono il colpo di pistola: un unico colpo.

Trovarono il pezzo di stoffa rossa prima di arrivare a Cubrelj, alla fine del secondo giorno di marcia. La tela era leggera, senza strappi. La notarono subito, stava ai piedi della staccionata che recintava la stalla di Dervish. Nonno Latif prese il pezzo di stoffa in mano, lo guardò con attenzione, scosse la polvere con forza, annuì soddisfatto: poteva andare bene. Fatime avrebbe trovato il tempo per cucirne i bordi, come lei sapeva fare.

Quella notte dormirono a Zallç, sotto le tettoie di una cadente autorimessa, in parte occupata dai rottami di vecchi trattori.

L'aria si era fatta improvvisamente fresca, minacciava di piovere. Accesero dei fuochi per scaldare l'acqua: le donne raccolsero delle verdure che furono messe a bollire. Poi, l'acqua calda insaporita, fu distribuita con cura in modo che tutti ne avessero almeno mezza scodella. Non avrebbero mangiato altro fino la sera dopo.

"Nutriamo almeno lo spirito, fratelli," incitò Krasniki Adyl che era noto nel gruppo per il suo buon carattere.

"Tocca a te, Hasan, trova le sure giuste, leggi qualcosa che sazi anche la fame..."

Qualcuno rise, ma Hasan, molto serio, estrasse da una bisaccia il Qu'ran; dopo averlo sfogliato per bene, annuì convinto e attaccò a salmodiare una sura che pochi conoscevano. Hasan leggeva il libro sacro piegandosi un poco a ogni verso.

“Se Allah vi sostiene, nessuno vi può sconfiggere. Se vi abbandona chi vi potrà aiutare,” leggeva... senza scuotere gli animi. Quando recitò convinto che non bisognava considerare morti quelli che erano stati uccisi sul sentiero di Allah, il silenzio si fece pesante. Anche Hasan ne sembrò colpito, tanto da non commentare la sura appena letta.

A quel punto, Matteo Shenaj tirò fuori un vecchio libro senza copertina. I versi che avrebbe letto erano tratti dal libro dei Salmi, disse! Parlavano di cetre appese ai salici che nessuno aveva cuore di suonare e di pianti al ricordo delle case perdute. Leggeva e s'interrompeva... ogni tanto. Voleva dare il tempo a quelli che ancora riuscivano a sentirlo, di ripetere le sue parole più in là, dove altri ancora erano pronti a riprenderle; anche Hasan ascoltava attento, in molti lo videro chiudere il Libro del Profeta con gli occhi che brillavano, mentre Matteo raccontava a tutti di un luogo chiamato Babele.

“Babele atroce, beato chi ti renda il male che tu facesti a noi, beato chi prenda e sbatta i pargoli tuoi contro le rupi.”

Così, concluse Matteo, chinando il capo, mentre le sue parole, come un ciottolo che rimbalza tante volte sull'acqua, raggiungevano le file più lontane che le attendevano in un silenzio assoluto.

“Lo faremo noi, ci penseremo noi a restituire il male... quando torneremo!” si sentì urlare con voce rauca da qualcuno del gruppo.

Nessuno rispose.

Matej Shenaj non fu rimproverato per aver portato tra loro il verbo degli infedeli, nessuno si sentì offeso di aver ascoltato un salmo dell'Antico Testamento.

Il giorno dopo si rimisero in marcia in direzione di **Zabllaç**. Furono fermati diverse volte. Dafina, la cugina più grande di Besnik sorrideva.

Portava dei lunghi capelli castani che le scendevano lungo la schiena. A molti piacevano i suoi occhi verdi, grandi e lei... quando incrociava uno sguardo apriva il volto in un luminoso sorriso. Besnik si sarebbe meravigliato se non l'avesse fatto.

Qualche volta lei si allontanava con i soldati, quelli che li fermavano... solo per poco tempo, poi ritornava, sorridente e... di solito, al suo ritorno potevano riprendere il cammino. Da qualche giorno però Dafina parlava poco, spesso ricordava le rose rosse della loro casa di Mitrovica. Continuava a chiedersi chi le avrebbe curate... poi scrollava il capo e riprendeva a sorridere. A Besnik sembrava che quel sorriso avesse perso la luce.

Il filo lo trovarono nella cantina vuota di una casa di pietra a **Zabllaç**, dove si erano rifugiati per quindici giorni assieme agli altri.

“Il villaggio è sicuro,” avevano detto, “potrete fermarvi lì per qualche tempo”.

Subito dopo erano iniziati gli scoppi, l'aria aveva cominciato a puzzare di bruciato; un fumo denso e nero saliva a oscurare le nuvole. Scoppi... nelle strade, nelle case, nei cortili! Si erano rifugiati in una cantina e tra due casse vuote erano inciampati sopra una vecchia canna da pesca... e a terra, bene in vista stava una lenza avvolta con cura in una tavoletta di sughero. Nonno Latif e Besnik si erano scambiati uno sguardo... era proprio quello che ci voleva.

Tre giorni dopo, Besnik fu trascinato in strada assieme agli altri. I più grandi urlavano di smettere agitando sopra le teste enormi stracci bianchi che smisero di sventolare solo quando gli scoppi cessarono. Si ritrovarono sulla strada per Dakovica, ma a Besnik sembrò che mancassero in molti... e si accorse anche... di non riuscire più a parlare.

“Poco male,” pensò, “poco male... l'importante è che nonno Latif non perda il filo.”

Tornarono a dormire nel bosco dalle parti di Gremnik. Solo Kimete si lamentava perché aveva paura che iniziasse a piovere.

Fatime non si sorprese quando la piccola, infreddolita, cominciò a parlargli del fratello.

“Besnik è sempre più cattivo, mamma!”

“Cosa ti ha fatto mia piccola...”

“Lui si diverte a dormire nel bosco mentre io voglio tornare a casa...”

“Anche a Besnik piace la nostra casa... presto torneremo e di nuovo dormirete nella stanza fresca vicino alla stalla, ma adesso dobbiamo andare avanti, piccola...”

Fatime le sorrise, meravigliandosi di essere stata in grado di sorridere e di mentire con tanta naturalezza. Con un nodo alla gola si era ritrovata a pensare a Zoran, il suo vicino di casa, ai suoi due figli, mentre scalcavano la siepe del loro cortile senza neanche aspettare che loro scomparissero alla vista, alla fine della lunga strada. Impugnavano delle improvvisate torce che sembravano essere preparate per quell'occasione da secoli, pronte per essere usate da sempre. Si scosse, la piccola stava tirandole un braccio per attirare la sua attenzione..

“E poi...” gli stava ripetendo Kimete.

“E poi...” gli fece di rimando Fatime, incoraggiandola con un sorriso.

E poi Besnik non parla più!”

“Già, sembra proprio così...” si sentì di rispondere con tono mesto.

All'improvviso Kimete comprese che quella del fratello era una faccenda seria.

Besnik cominciò a battere le mani solo quando si accorse delle gabbiette accatastate sull'aia di una fattoria poco fuori **Gremnik**. Si mise a smontarle e ne ricavò dei buoni bastoncini... un po' più lunghi del necessario forse, ma dello spessore giusto. Nonno Latif li avrebbe tagliati alla misura dovuta. Nessuno lo rimproverò per aver smontato le gabbie dei piccioni.

La voce si sparse in fretta. Forse Besnik ce l'avrebbe fatta.

Fu Imeri a portargli il nastro, un bel nastro nero di quasi tre metri, forse troppo largo, ma a questo si poteva rimediare; con l'aiuto di Fatime l'avrebbe tagliato alla misura giusta e lo avrebbe consegnato al nonno.

La mattina seguente lasciarono la strada di Prizren, si misero a seguire il fiume Drini i Bardhë, che li avrebbe portati a sud. Besnik di nuovo si ritrovò solo tra donne e bambini. Questa volta gli uomini tornarono presto, quando il sole era ancora alto; i lamenti continuarono a lungo, però, anche se non mancava nessuno.

Il giorno dopo, si fermarono per bagnarsi nelle acque fredde di un piccolo torrente dalle parti di Gexha. Per nonno Latif non potevano esserci più dubbi, finalmente era arrivato il momento. Gli bastò scambiare un'occhiata con Besnik per capire che era pronto, non poteva aspettare oltre.

Fatime diede loro la stoffa rossa cucita a forma di rombo: nel centro, un po' spostato da una parte, aveva fissato l'anellino di Kimete. Un pezzo di tela verde triangolare, ben legato all'anello, divideva in due la stoffa. Nonno Latif lasciò che fosse Besnik a infilare i bastoncini nelle cuciture pronte... uno per lato e poi, gli altri, dai due angoli più stretti fino all'orecchino di Kimete. Li aveva tagliati della misura giusta mentre ascoltava le *sure* di Hasan.

Il leggero telaio era pronto.

Legarono il filo all'anello e il lungo nastro alla coda della tela. Besnik si allontanò per sentire il vento. Soffiava bene. Gli occhi gli brillavano. Se avesse potuto parlare, avrebbe detto al nonno che era pronto. Lo capirono ugualmente. Prese a srotolare il filo, la stoffa cominciò a gonfiarsi, a salire, a scendere, provocando mormorii di approvazione e cori di delusione quando sembrava non riuscisse ad alzarsi.

Besnik faceva fatica a svolgere il filo. Lo aiutò Latif. Lui non vedeva molto bene, ma aveva ancora le mani svelte. Ci fu un applauso, un lungo applauso quando lo videro rimanere sospeso, in alto. Per qualche attimo sembrò che nessuno avesse più voglia di mettersi in

marcia... forse solo per dare a Besnik il tempo di farlo volare. Si divertirono in molti nel vederlo salire con scarti bruschi e improvvisi.

Quasi non si accorsero del rumore ma era difficile non sentirlo. Era quello di un'altra vela, grande, nera... tanto grande da coprire il cielo. Passò sopra, per un attimo la piccola tela rossa scomparve.

Besnik guardò la grande vela nera senza essere infastidito dal rumore.

"Prende bene il vento," pensò, osservando l'enorme ombra nera comparsa così all'improvviso. In alto doveva esserci un vento molto forte per sostenerla così bene. L'ombra nera si allontanò velocemente. Per un attimo si chiese chi potesse reggere un filo tanto lungo da farla volare a quell'altezza.

Fu solo un attimo, il rumore della tela che sbatteva lo riportò ai suoi doveri, con gioia riprese a governare il filo.

"*Ngadalë, ngadalë*, piano, piano," gli sussurrò il nonno.

"*Percille fluturën*, segui il vento," continuò il vecchio.

"*Shtrengoie fortë*, tira forte," si agitò il nonno, mentre la stoffa gonfia ondeggiava pigra.

"*Shumë mirë vocërraak... shume mire*, ben fatto piccolo, ben fatto," riprese il nonno e poi come in uno slancio di entusiasmo quasi urlò: "*leshoje te fluturoj, leshoje te fluturoj*, fallo volare, fallo volare!"

Besnik provò a chiamare la madre, la parola Fatime gli rimase in gola, come oramai succedeva da alcuni giorni.

"Pazienza," pensò, "... è ben poca cosa... l'importante è che prenda bene il vento e adagio riprese a tirare il filo. La strada che avevano davanti li stava portando lontano dalle rive del Drini i Bardhë. Non si allontanò molto. Il suo nome cominciò a risuonare tra le fila e la cosa gli fu gradita perché a chiamarlo era sua madre, anche se la voce gli arrivava debole, come lontana, ancora coperta dal frastuono dell'enorme vela che stava allontanandosi nel cielo, verso le montagne che loro avevano lasciato. Si sentì proprio soddisfatto. Gli sarebbe dispiaciuto se Fatime non lo avesse visto.

Si girò per cercarla ma solo per un attimo. Non poteva perdere il controllo, non poteva rischiare di farlo cadere. Riuscì a vederla e si accorse con stupore che Fatime non tremava, anche se il rumore era ancora forte. Sua madre lo stava chiamando, battendo le mani; sembrava lo stesse cercando e non per fargli fare qualcosa o per rimproverarlo. Anche questo era strano, ma il vederla sorridere lo rallegrò.

Tornò a guardare in alto.

"Besnik, Besnik..." ancora il suo nome, ancora la sua voce. Fatime continuava a chiamarlo in un modo strano... si girò per guardarla e vide che gli stava indicando la strada, proprio quella davanti a lui ... e allora, solo allora, Besnik comprese!

Anche Habib cominciò a saltare e a battere le mani. Si potevano già intravedere le sbarre, della gente anche, macchine e trattori. Erano arrivati al confine. Lo stavano cercando da tanto tempo. Fra poco sarebbero stati al sicuro. Sapeva che sarebbero passati.

Besnik tirò dolcemente il filo e si accorse con gioia che il vento lo avrebbe aiutato. Habib si girò per un attimo e vide i suoi compagni di viaggio, solo quelli più vicini. Ma quella tela rossa in alto l'avrebbero vista tutti... tutti quelli che erano rimasti dei diecimila che avevano lasciato Mitrovica tanto tempo prima. Cominciò a muoversi mentre attorno a lui battevano le mani e ridevano. Ma non fece che pochi passi, si erano fermati di nuovo! Come se oramai non avessero più fretta per andare oltre, come se non fossero già in cammino da quasi due mesi.

Per un attimo quelli che precedevano Besnik gli fecero spazio, si allargarono, qualcuno persino si prese per mano e accennarono a dei passi di un ballo che di solito facevano in cerchio, insieme... ma solo per poco, perché, non appena si riuscì a distinguere il nome di

Kukës, da uno scolorito cartello stradale, fu nuovamente circondato, trascinato avanti e quasi sollevato dagli altri.

“*Vemi Besnik,*” andiamo Besnik, gli dissero e la colonna si rimise in marcia, e anche quelli che stavano dietro, molto indietro, non si preoccuparono: loro non riuscivano a vedere le sbarre sollevate del confine, le guardie, la confusione di uomini, carri, trattori che si allontanavano... ma vedevano bene l’aquilone... sapevano che bastava seguirlo... avrebbero seguito l’aquilone di Besnik.